

**Corijn van Mazijk, *Perception and Reality in Kant, Husserl, and McDowell*, Routledge, New York 2020, pp. 174, £ 120.00, ISBN 9780367441807**

*Claudia Cavaliere, Università degli Studi di Padova*

La prima monografia del giovane ricercatore Corijn van Mazijk si presenta come un lavoro che condensa il risultato di sette anni di ricerche, iniziate durante la stesura della tesi di dottorato sulla filosofia della percezione husserliana presso l'archivio di Leuven. In sede di introduzione veniamo subito ragguagliati sugli intenti che il volume si propone: non una ricostruzione storica delle teorie di Kant, Husserl e McDowell, bensì una riflessione su temi di filosofia contemporanea e della percezione. Nello specifico, il volume va inteso primariamente come un contributo sulla filosofia di McDowell – una scelta, questa, che giustifica la chiave di lettura attraverso la quale ci vengono presentate le teorie della percezione dei due filosofi tedeschi: quella costituita dalla contrapposizione tra posizioni concettualiste e non concettualiste, originatasi proprio a partire dalla pubblicazione di *Mind and World* nel 1994.

Il volume è breve (174 pagine, comprendenti diverse sezioni introduttive e una bibliografia alla fine di ogni capitolo) ed è suddiviso in tre parti, equamente ripartite in due capitoli dedicati a Kant (capp. 1 e 2), due a Husserl (capp. 3 e 4) e due a McDowell (capp. 5 e 6). Ogni capitolo è preceduto da una breve *Chapter Overview* e chiuso da alcuni *Concluding Remarks*, che contribuiscono a rendere ancora più agile la lettura.

In sede di introduzione, l'autore si occupa immediatamente di motivare l'inusuale accostamento tra gli autori selezionati. Alle spalle dei tre nomi cui il volume è dedicato, infatti, vi è sì una consolidata tradizione di studi, ma solo in due specifiche combinazioni: Kant e Husserl da una parte, e Kant e McDowell dall'altra. Che cosa motiva, dunque, la scelta di tenerli tutti e tre assieme? La risposta ci è presto fornita: "While these three thinkers [...] belong to what are today often viewed as separate traditions, they worked their way to answering the question of reality by advancing from the same key insight [...]: that reality is inevitably something that is given to us [...] through our senses" (p.2). In breve, a fungere da *trait d'union* sarebbe un approccio trascendentale nella spiegazione dell'accesso alla realtà, che trasforma la domanda sul come sono fatte le cose nella

più radicale interrogazione sul “how it is possible that our senses should give us access to reality at all” (p.2). Anticipando le conclusioni, la tesi principale sostenuta dall’autore sarà quella del *weak conceptualism* (“the view that all intuition and perception is, for us at least, open to conceptual exercises”, p.4) che, a suo parere, caratterizza le filosofie elaborate da Kant e da Husserl e fornisce una valida alternativa alle difficoltà cui va incontro quel concettualismo *strong* verso cui si impegna McDowell.

I primi due capitoli presentano una struttura molto semplice: entrambi si aprono con una veloce ricostruzione della teoria kantiana dell’accesso al reale (analizzata nei termini di relazione senso-intelletto), per dedicare la seconda parte alle questioni problematiche e al confronto con alcuni dibattiti contemporanei. Il primo capitolo (“Kant. Sensibility, Perception, Reality”) si concentra sulla rilettura dell’argomento delle controparti incongruenti esposto nel 1770 e che rappresenterebbe, agli occhi di van Mazijk, la prima elaborazione della motivazione che spinse Kant a distinguere una facoltà sensibile dall’intelletto, rivelando come il filosofo di Königsberg giunse piuttosto presto a realizzare che “some part of our empirical cognition of objects must depend on an extra-conceptual capacity” (p.19). Nella seconda parte del capitolo, l’autore si chiede invece se la teoria kantiana cada vittima di ciò che McDowell e, prima di lui, Sellars, chiamano Mito del Dato: la risposta (negativa) riposa sul senso proprio dell’idealismo trascendentale kantiano, il quale – nell’opporsi all’idealismo di tipo dogmatico e di tipo problematico – sarebbe da intendersi come espressione delle “Kant’s serious realist intentions” (p.25), testimoniate anche dalla concezione non ontologica della cosa in sé.

Il secondo capitolo (“Kant. Concepts, Deduction, Debates”) è dedicato alla difesa della tesi che vuole le intuizioni anticipatamente in accordo con la successiva concettualizzazione. La prima parte del capitolo è dedicata ad una rilettura di entrambe le versioni della Deduzione Trascendentale, mentre nella seconda parte troviamo una discussione critica degli argomenti a sostegno del non concettualismo di Kant. È quest’ultima a risultare la più interessante: l’autore, dando mostra di padroneggiare con facilità la sterminata mole di materiali riguardanti il dibattito tra concettualisti e non concettualisti, individua quattro macro-tipi di argomenti a sostegno della tesi non concettualista, che correda di una sintetica analisi. La conclusione della disamina è che, sebbene la teoria della percezione kantiana ammetta al suo interno

elementi extra-concettuali (come possono esserlo le rappresentazioni oscure dell'*Antropologia Pragmatica*), Kant "makes an effort to avoid construing them as epistemically efficacious" (p.57). Ciò proverebbe il "concettualismo debole" di Kant e la tesi che voleva le intuizioni come anticipatamente "aperte" alla concettualizzazione.

I due capitoli dedicati a Husserl sono piuttosto ricchi e ricomprendono una grande quantità di temi e argomenti al loro interno, di cui riporto solo quelli più utili all'economia della tesi. In "Husserl. Intentionality, Consciousness, Nature" van Mazijk si impegna a mostrare come la fenomenologia di Husserl presenti una valida alternativa alla partizione mcdowelliana tra spazio delle ragioni e spazio della natura. Rispetto ai problemi che scaturiscono da quest'ultima, la distinzione tra uno "space of consciousness" e uno "space of nature", ottenuta attraverso una originale interpretazione della riduzione fenomenologica, avrebbe il vantaggio di non porsi come distinzione tra due differenti porzioni di realtà, bensì di indicare due diverse angolature comprendenti l'intero spazio del reale. In questo senso, la relazione mente-mondo può essere studiata in termini di oggetti trascendenti ("space of nature") oppure in termini di ciò che mi appare ("space of consciousness"), originando un pensiero dove "there is no line to be drawn within the mind-world relation" (p. 85).

L'attenzione del quarto capitolo ("Husserl. Perception, Judgment, Habit") è invece tutta sulla fenomenologia genetica. Qui, van Mazijk offre un'analisi concreta dei differenti tipi di riempimento, nella convinzione fondamentale per cui tanto i riempimenti percettivi e intellettuali, quanto le passive sfere di associazione e il campo delle sensazioni "all belong to a unitary space of consciousness" (p.97) che viene analizzata "as a unitary whole" (p.117). Se ne conclude che anche la teoria della percezione elaborata da Husserl sia compendiabile in un "concettualismo moderato".

Con il quinto capitolo si entra nel cuore teorico del volume. Secondo la struttura già consolidata nella sezione dedicata a Kant, i due capitoli prevedono una prima parte di presentazione delle tesi del filosofo e una seconda parte di discussione critica.

Il capitolo "McDowell. Concepts, Perceptions, Debates" si presenta come uno stress test per il concettualismo mcdowelliano, chiamato a rendere conto di alcune criticità. Dopo una disamina di alcuni differenti gruppi di citazioni che chiariscono la

preferenza accordata da McDowell ad una forma di *strong conceptualism*, van Mazijk identifica due ordini di domande cui una simile posizione deve essere in grado di rispondere per poter funzionare: in primo luogo, va chiarito “what exactly the idea of conceptual content amounts to” (p.124); in secondo luogo, va spiegato “how can non-rational animals see things in an external world if they lack concepts” (p.132). Constatata l’insufficienza delle risorse interne ai testi di McDowell per rispondere adeguatamente a queste difficoltà, l’autore si chiede se le proposte interpretative di Kant e di Husserl possano essere utili in tal senso: per quanto riguarda la lezione di Kant, viene notato come sia un peccato che McDowell non abbia ereditato la differenziazione tra diverse componenti della sensibilità, che gli avrebbero forse evitato la difficilmente sostenibile qualificazione dell’esperienza percettiva come *in toto* concettuale (“if we distinguish between varieties of perceptual content, then we can create an ‘intermediate space’ between conceptual contents and bare givens”, p.133). O, ancora, è un peccato che McDowell trascuri del tutto quel potentissimo medio che è la capacità di immaginazione kantiana. Sulla base della lettura offerta nei capitoli a lui dedicati, anche la fenomenologia di Husserl offre buoni motivi per resistere alle tentazioni di una posizione di concettualismo radicale: in particolare, la teoria del riempimento e le indagini genetiche “resists lumping all content of receptive awareness into the one category of the conceptual” (p.137).

Il sesto e ultimo capitolo (“McDowell. Reasons, Nature, Reality”) chiude il volume con un’analisi critica della distinzione mcdowelliana tra spazio delle ragioni e della natura. La critica di van Mazijk si concentra sul modo in cui viene tracciata la linea tra i due spazi: se la disposizione di McDowell ad accettare che lo spazio delle ragioni costituisca anch’esso un fenomeno naturale sembrerebbe, a prima vista, avvicinare i due spazi, ciò in realtà non fa che rendere ancora più incomprensibile l’emergere dello spazio delle ragioni da quello della natura. La teoria del *Bildung* – l’unico potenziale “conceptual bridge” (p.150) tra i due spazi – “does not generate any substantial insight as to how intellectual life would spring out of something more basic” (p.150). La stessa difficoltà emerge se si considera come McDowell squalifichi a-problematicamente l’intero ambito della sensazione e della “animal consciousness” dallo spazio delle ragioni – una riflessione, questa, che attraverso un rivolgimento inaspettato ma calzante, diverrebbe sintomatica di

un'accettazione acritica del paradigma naturalista da parte di McDowell, che rappresenta una potenziale incompatibilità con l'impostazione trascendentale del suo pensiero.

Il libro si chiude con alcune riflessioni su come le teorie di Kant e di Husserl possano offrire un modo per aggirare l'impasse: in particolare, la "double-aspect theory" di Husserl presentata nel capitolo 3 rappresenta il modo migliore per spiegare "how rational capacities fit within a larger sphere of intentional achievements, and how they form a unity with the passive life of which they are a part" (p.158). Per quanto riguarda il rapporto al naturalismo, l'approccio kantiano sembra invece più coerente, in quanto "one cannot [...] reduce transcendental apperception to a natural phenomenon" (p.161).

Nel complesso, il volume di van Mazijk rappresenta, grazie alla chiarezza espositiva e di linguaggio, un comodo strumento per chiunque voglia affacciarsi al panorama dei dibattiti contemporanei che coinvolgono i tre autori ad oggetto. La parte dedicata a McDowell contiene a tutti gli effetti il nucleo teorico innovativo del volume e risulterà certamente interessante per chi sia alla ricerca di una lucida analisi delle difficoltà cui va incontro la proposta del filosofo sudafricano.

A conti fatti, tuttavia, si rendono manifeste alcune criticità. Nonostante si venga avvisati fin da subito di come il contributo non nutra alcuna velleità di ricostruzione storica, la proposta interpretativa dell'autore risulta talvolta insufficiente anche se considerata "as a work in contemporary philosophy" (p.xvii): sotto questo punto di vista, sarebbe infatti stata auspicabile perlomeno una difesa dell'opzione teorica di fondo (quella rappresentata dal "concettualismo debole") rispetto alle numerose alternative presenti nel panorama della filosofia della percezione contemporanea riguardanti la relazione mente-mondo (realismo, avverbialismo ecc.), di cui invece non si fa menzione.

Inoltre, sebbene la volontà di presentare i capitoli in modo tale da renderli accessibili "to anyone without any specialized background knowledge" (p.7) sia senz'altro lodevole, si ha l'impressione che ciò risulti talvolta in un'eccessiva frettolosità: esempio ne è la stringatissima carrellata con la quale si apre il primo capitolo dedicato a Kant, attraverso la quale ci vengono presentate l'una dietro l'altra le varie componenti della sensibilità per mezzo di una parafrasi che risulta troppo succinta anche agli occhi del lettore più inesperto della *Critica della Ragion Pura* – una scelta incauta da parte di un autore certamente consapevole

del peso specifico di ogni definizione proposta. Considerando la snellezza del volume, ci sarebbe certo stato lo spazio per una presentazione più circostanziata di alcune tematiche.

### **Bibliografia**

John McDowell, *Mind and World*, Harvard University Press, Cambridge/London, 1994.

### **Ulteriori recensioni del volume**

Maxime Doyon, *Perception and Reality in Kant, Husserl, and McDowell*, «Husserl Studies», 36 (3), 2020.  
<https://doi.org/10.1007/s10743-020-09267-6>